La ricerca di « Democrazia e Diritto »

TEORIA DELLO STATO E PLURALISMO

Un complesso di contributi all'analisi critica del pensiero marxista sulla scorta dell'esperienza del movimento operaio in Occidente

Sulle questioni attinenti al rapporto tra libertà, democrazia e socialismo, ancora di recente oggetto di un dibattito intenso, è intervenuto il secondo numero di «Democrazia e Diritto» con un complesso di contributi rivolti ad esplorare quella tematica sui vari piani e tuttavia lungo una linea di ricerca di rilevante compattezza.

Punto di riferimento, in qualche modo obbligato, le obiezioni relative ai limiti della teoria dello Stato nel pensiero marxista e alla difficoltà di coniugare democrazia e socialismo formulate da Noberto Bobbio su «Mondo Operaio» e sino a quella più recente concernente la pretesa incompatibilità esistente fra egemonia della classe operaia e pluralismo.

Rispondere a queste obiezioni non significa accettare il terreno prevalentemente formale sul quale sono state avanzate. Già Pietro Ingrao su «Rinascita» aveva subito reso evidente questo limite di fondo e la necessità di dirigere la ricerca in altra direzione: « ...l'astratto cittadino, a cui si riferisce Bobbio, faticherà a sentirsi partecipe della sovranità, se l'area delle grandi decisioni economiche lo condiziona sino ad incidere sulla sua qualità più umana, sul suo volto di lavoratore e sulla sua stessa possibilità di lavorare (...). Non è qui la novità della critica che dalle sponde del movimento operaio e più precisamente dal pensiero marxista è venuta allo Stato moderno? ».

L'indagine di Gramsci

Tale critica, che è sempre stata anche critica della teoria dello Stato, che il pensiero borghese ha fornito, prosegue anche nel discorso della rivista, sulla scorta degli sviluppi più recenti della ricerca marxista. Un primo risultato è quello di demolire l'immagine di uno Stato borghese semplice custode del corretto funzionamento delle leggi naturali che regolano lo sviluppo e i rapporti fra gli individui nella società civile mentre nella realtà sin dalle origini opera « una concezione che... configura la società civile come la perfetta negazione dello Stato, ossia come qualcosa di separato dallo Stato e di *disorganico*, di *negativo* (passivo), ma che, proprio in virtù di questa separazione e di quella correlativa fra individuo e gruppo sociale, assegna feticisticamente allo Stato e al diritto pubblico una posizione determinante e una funzione formativa rispetto alla società civile... » (Antonio Baldassarre).

Il problema che si pone è quello di esaminare a fondo i caratteri di quella separatezza che Marx aveva lucidamente rilevato, senza ignorare peraltro che proprio sul piano della teoria dello Stato l'opera sua restò largamente incompiuta ed esposta a forzature e distorsioni e che più in generale ancora appaiono limiti nel pensiero marxista. Se la separatezza dello Stato borghese non è mai stata mancanza di intervento nella società il punto è di capire, completando la linea di ricerca iniziata da Gramsci, come essa influisce sulla natura di quell'intervento e quindi attraverso quali contraddizioni di fondo esso si svolge nel tentativo di regolare la riproduzione del capitale. « Il giovane Marx ha criticato l'arcano della emancipazione astrattamente politica come funzione della disuguaglianza sociale: i marxisti debbono sviluppare gli elementi e le indicazioni presenti nel Capitale per fondare la funzione... dello Stato e della politica nella gestione del sociale e dell'economico, riscoprire la imprescindibile necessità del momento volontario e cosciente per la riproduzione del capitale complessivo... » (A. Bolaffi).

La storia di questo secolo offre ormai esempi sufficienti di come il sistema ha tentato di superare la contraddizione tra democrazia sostanziale e capitalismo non solo per la via autoritaria ma anche attraverso un processo, le cui caratteristiche peraltro sono differenti nei diversi paesi, di esautoramento degli organi dello Stato depositari della sovranità. Non è un caso dunque che l'altro punto di riferimento di questo secondo numero della rivista siano i temi affrontati dal convegno di Firenze su « Il governo democratico dell'economia » (del quale ora vengono pubblicati gli atti De Donato '76) volto ad analizzare l'incidenza che hanno avuto sul sistema politico la crescita e la deformazione, nel trentennio post bellico, degli strumenti di intervento dello Stato nella società.

Da questo terreno di ricerca può venire anche la risposta a quelle correnti moderne del pensiero liberaldemocratico, da Max Weber a Shumpeter, che dall'analisi dell'intervento dello Stato e dalla convinzione che la burocratizzazione sia un connotato ineliminabile dello Stato moderno tendono a dirigersi — lungo un percorso neo garantista — soprattutto nella ricerca delle procedure con le quali tutelare la libertà dell'individuo nei confronti dello Stato (tale tematica è analizzata nel saggio di M. Fedele). La sfida va invece ingaggiata sul terreno dello sviluppo di una democrazia di massa che faccia della libertà dell'individuo, non certo considerato come un atomo, il supporto dell'allargamento della democrazia: tutto ciò pone, tra l'altro, la questione della fase di transizione al socialismo.

E sui temi della transizione si sofferma il contributo di Vacca volto da un lato ad individuare nella distinzione tra «teoria del processo generativo della nuova società e dottrina del suo assetto e della sua organizzazione» la via per coniugare egemonia della classe operaia e pluralismo e dall'altra a definire la necessaria riclassificazione degli istituti della democrazia rappresentativa nella prospettiva « d'una democrazia organizzata, dalla quale il corpo sociale possa trarre una superiore unità e nella quale le classi lavoratrici possano raggiungere la forza, l'unità e la chiarezza necessaria ad avviare e sviluppare il controllo sociale dell'economia ».

Al crocevia dove molte delle complesse sollecitazioni teoriche del dibattito in corso si incontrano con la corposa realtà delle lotte sociali e politiche del Paese si pone — introdotta da due domande di Luigi Berlinguer — la tavola rotonda che fa, per così dire, da perno a tutto il discorso della rivista.

Ed è in rapporto ai problemi posti dalla richiesta di partecipazione e di controllo dello sviluppo presenti da una parte nelle lotte sindacali, dall'altra nell'iniziativa politica del movimento operaio che Galgano propone una distinzione fra partecipazione del lavoratore in quanto cittadino attraverso lo Stato e partecipazione di esso in quanto lavoratore organizzato, attraverso l'azione sindacale.

Nella fase attuale, per dirla con Luporini, «è lo Stato di classe nel senso, diciamo, classico del marxismo, che permane accanto allo Stato il quale interviene e dirige economicamente: ma attraverso forze politiche... che sono la espressione delle stesse forze di classe, le quali si presentano in un'altra forma della loro azione. Qui, mi pare, vi è il nodo centrale di tutte le nostre questioni... la esigenza del superamento di tale separatezza ».

Lotte sociali e politiche

La questione di fondo di questa parte della tavola rotonda, sulla quale si concentra lo sforzo dei partecipanti è di trovare allora il punto di congiunzione nella direzione delle lotte tra l'uso dei diritti di informazione e di controllo conquistato col rinnovo dei contratti e la determinazione delle forme di controllo pubblico attraverso leggi come quella per la riconversione industriale. L'autonomia della classe operaia nella società deve fare da supporto alla capacità di influenzare la trasformazione del sistema politico in modo che esso esprima la crescente possibilità dei lavoratori tutti di controllare lo sviluppo. Ed è questa la via per la quale, soprattutto Giorgio Napolitano, con uno sforzo particolare di concretezza, individua la possibilità di superare la separazione fra lotte sociali e lotte politiche « ...esercizio efficace dei nuovi diritti sanciti dai contratti a livello di impresa e utilizzazione di questi diritti per una qualificazione dell'intervento nazionale dei sindacati sui problemi della politica economica. Ciò può arricchire straordinariamente anche il processo della programmazione a livello regionale e a livello nazionale... ».

La spinta allo sviluppo delle forme di controllo democratico sull'uso delle risorse e sugli investimenti ripropone la questione della tutela delle libertà di impresa e di proprietà — che sono considerate distinte dalla costituzione — e dei suoi limiti. Tutela che per quanto riguarda l'iniziativa economica, secondo Salvi, non può non essere collegata « ...al problema di garanzia che ad essa può offrire un progetto di trasformazione sociale diretto dal movimento operaio... ».

In queso quadro il diritto di impresa « ...potrebbe forse essere costruito come situazione connessa ad un momento tecnico dell'organizzazione della fabbrica, dotato di un ambito di autonomia delimitato dalle direttive degli organi politici...» con la garanzia del rispetto della riserva di legge; situazione per creare la quale potrebbe essere necessaria una modifica costituzionale.

Un metodo valido

Resta comunque da considerare l'aspetto generale della questione che riguarda il rapporto tra tutela della libertà d'impresa e pluralismo, considerazione per la quale non si può prescindere dalla distinzione, che grande importanza ha nella elaborazione del PCI, fra le grandi imprese, con il loro corollario di potere finanziario, e le piccole e medie giacché per dirla con Napolitano « ...noi parliamo... della presenza e iniziativa, per un periodo più o meno lungo, nel quadro di un processo di avanzata al socialismo, di grandi imprese private. Non credo che noi abbiamo mai detto che la sopravvivenza non solo di piccole ma anche di grandi imprese private sia una condizione per un effettivo pluralismo sociale e politico, e penso che dobbiamo essere molto cauti in proposito ».

Queste sono alcune fra le più importanti questioni poste da questo numero di « Democrazia e Diritto » che nel suo complesso dimostra la validità di un metodo che partendo dalla rigorosa scelta del campo di discussione è in grado poi su di esso di far confluire apporti di natura, esperienza, scuole diverse. Il risultato raggiunto ci dice semmai che è maturo il tempo per rendere anche più largo e collegiale nel Partito il dibattito teorico su questi temi.

Silvano Andriani

Viaggio nel Vietnam che ricostruisce / 2

Il dopoguerra a Hué

Circa un sesto degli abitanti è costretto ancora a vivere di commercio minuto o di espedienti - Saranno necessari almeno tre anni per dare un lavoro a tutti - La rinascita di un fitto tessuto di imprese artigiane nelle quali sono già impiegate tremila donne - Continuano a esistere due « zone monetarie » - Sullo sfondo delle devastazioni belliche il treno riappare come una visione imprevista

DI RITORNO DAL VIETNAM, *dicembre*.

La strada numero uno, che corre da Hanoi a Saigon lungo tutta la sottile striscia di pianura che congiunge i due delta — quello del fiume Rosso e quello del Mekong — è tornata ad essere la grande arteria di comunicazioni del Vietnam unito. Un tempo scendevano verso il Sud colonne di autocarri cinesi e sovietici, nuovi fiammanti, che percorrevano questa ed altre arterie vitali della lotta di resistenza e di liberazione; altre arterie correvano dietro le montagne. Risalivano poi verso nord con tutti i segni dell'inferno che avevano dovuto attraversare.

Ora la strada numero uno è percorsa, nei due sensi, dal traffico più internazionale che si possa immaginare: gli stessi autocarri grigio-verde, e orgogliosi pullman americani scintillanti di cromature, di colori e di luci gialle e rosse, artificiose e pesanti figurazioni che sostituivano la chiassosità della presentazione alla calma della pace, che non c'era. Le famiglie, che la guerra aveva spaccato a metà e spesso in molti tronconi, percorrono in dieci giorni un viaggio che sarebbe più rapido, se non vi fossero ancora ponti da ricostruire, e traghetti che obbligano a soste lunghe chilometri. La ripercorrono soldati che tornano in licenza. E' gente che è chiaramente del Sud, perchè è vestita a colori più vivaci, residuo di una prosperità apparente e artificiale che si reggeva su un flusso di dollari — e di bombe — che si è ora arrestato.

A fianco della strada si intravvede la ferrovia, che è in via di ricostruzione, e su ormai lunghi tratti da una città all'altra corre anche il treno, visione esaltante ed imprevista. Si fonde il linguaggio, che l'aggressione aveva cominciato a differenziare.

« Xe mo-to », dicevano quelli del Nord per indicare le moto. « Xe hon da », dicevano con maggiore sofisticazione quelli del Sud, che avevano conosciuto l'invasione economica dei giapponesi.

La strada corre anche tra bianche distese di sabbia — tra Danang e Hué, per esempio — dove sterminati cimiteri cattolici o tradizionali indicano che la mortalità dovuta alla guerra fu di grandi proporzioni. E basta una deviazione verso il mare, verso l'estuario del Fiume dei Profumi che traversa Hué, per approdare nella base di Tan My che fu teatro del primo grande rovescio delle truppe di Thieu, ammassate qui a decine di migliaia di soldati, col loro generale a tre stelle, Ngo Quang Trang, il quale dichiarava orgogliosamente che sarebbe morto coi suoi soldati, battendosi sino all'ultimo, e poi naturalmente fu il primo a scappare. Gli altri non scapparono, ma si batterono fra di loro per conquistare un posto sulle imbarcazioni che portavano al largo, e infine si arresero. Restano della lotta, sulla pista metallica che serviva agli elicotteri, ammassi di ferraglia militare, cannoni da 175 che potevano sparare proiettili atomici e che sulla lunga e minacciosa canna hanno scritte come « Tuono ».

Le dimensioni, epiche, della vicenda che condusse con una rapidità imprevista alla liberazione dell'intero Vietnam sono indicate dalla cronaca che ce ne fa uno dei « quadri » che l'hanno vissuta. Racconta che i combattenti della liberazione progettavano di festeggiare l'8 marzo, la Giornata internazionale della donna, nella foresta, poichè la pianura era in mano alle truppe di Thieu, che nella zona aveva concentrato le sue due più agguerrite divisioni. Il piano era di scendere, dopo la festa, nella pianura, per sferrare qualche colpo al nemico, e poi tornare per festeggiare, di nuovo nella foresta, la Giornata dei giovani, che sarebbe caduta il 26 marzo. Ma il 26 marzo, dice, eravamo già ad Hué. Non potevamo immaginarlo alla vigilia di quell'8 marzo. Pensavamo che sarebbe stato necessario, per liberare il paese, tutto il 1976...

Bastano due ore di macchina, dice, per arrivare alla vecchia base nella foresta. Ma allora occorrevano sette giorni, anzi sette notti di marcia. Perchè? Ho sentito parlare della linea Maginot, dice, ma qui c'era una linea elettronica, dalle maglie molto strette. Si marciava di notte, e di notte si scavava una buca per nasconderci. Quando, il 2 marzo, Le Duc Tho — il negoziatore di Parigi — ci disse che dovevamo scendere in pianura, organizzammo centocinquanta gruppi di dieci o dodici combattenti che filtrarono tra le maglie elettroniche per organizzare la sollevazione della popolazione. La sollevazione ci fu la mattina dell'8, e stabilimmo delle zone libere nel cuore del territorio tenuto dal nemico. Il nemico contrattaccò la mattina del 12, con tali mezzi che molti gruppi chiesero di potersi ritirare.

Ma l'ufficio politico, che aveva una visione generale della situazione, che a noi mancava, ci chiese di resistere. Sul margine meridionale degli altipiani centrali il nemico aveva perduto Ban Me Thout e il suo schieramento entrava in crisi. Il 19 venne liberata Quang Tri, sotto il 17, parallelo, e nello stesso giorno ci si chiese di liberare Hué senza causare distruzioni, di catturare il nemico senza coinvolgere la popolazione, e poi passare subito alla liberazione di Danang. La mattina del 26 Hué, intatta, era completamente liberata, al prezzo di un edificio scolastico fatto saltare dai soldati fantocci, di scarsissime perdite tra la popolazione, di quattro o cinquemila morti tra i soldati di Thieu. Le cose si sono svolte rapidamente.

Ma quanto rapidamente potrà essere costruita la pace? Hué, città « aristocratica », crogiolo culturale dal quale uscirono tutti i massimi dirigenti della rivoluzione vietnamita — Ho Chi Minh, Vo Nguyen Giap, Pham Van Dong, per nominarne solo alcuni — ebbe almeno una fortuna rispetto a Danang, e cioè di non essersi gonfiata oltre misura, e di aver ricevuto un flusso di gente che fuggiva dalla guerra ma anche da villaggi che la guerra non aveva avuto il tempo di distruggere. Per questo il riparo è stato facile. Passata la guerra, si tornava a casa, naturalmente. Ma le origini e il carattere della città non cancellano una eredità che è pesante. Gli abitanti sono solo centottantamila ma di questi almeno trentacinquemila non hanno alcuna entrata. Vivono di commercio, di piccolo, piccolissimo commercio o di « espedienti: come quelle figure avvolte in mantelli impermeabili verde militare, che stanno immote all'angolo di qualche strada, a cavalcioni di una moto, e attendono per ore un passeggero...

Andare nelle « nuove zone economiche » richiede decisione e coraggio, perchè le « nuove zone » sono quelle dove la guerra e la defoliazione hanno tutto distrutto, compresa la nozione di proprietà privata della terra, cancellata grottescamente da quegli stessi americani che la difendevano con le bombe.

Così Hué prevede che saranno necessari almeno tre anni per risolvere, in linea generale, il problema di dare lavoro a tutti, e di restituire tutti l'abitudine al lavoro. I piani sono ambiziosi: grandi e medie e piccole cementerie, aprire di nuovo il mare ai pescherecci, sfruttare le foreste, che sono ricche di legni pregiati. E intanto si comincia dal poco, organizzando laboratori che producono le cose semplici dell'artigianato locale (hanno già assorbito tremila donne che erano senza lavoro). Una impresa alloggiata in una serie di basi edifici, nei pressi di una scuola che riversa sulla strada torme di scolari gioiosi coi libri nella cartella e in mano il calamaio personale che si portano da casa, produce ad esempio coperte di seta ricamate a mano: e il « maestro » — l'artigiano fino a ieri importato da qualche altra provincia — passa da un telaio all'altro disegnando i motivi le cui linee le apprendiste (pagate con una « borsa di studio » fino al compimento dell'apprendistato) seguiranno coi fili colorati.

Il risultato sono panni e coperte che estasiano i turisti stranieri che le pagheranno in valuta — il Vietnam ha bisogno di valuta, poiché le necessità sono enormi —, ma anche operaie che saranno domani un capitale prezioso.

Hué ha un vantaggio, come Quang Tri (nella cui zona si ritrovano anche trattori italiani, grazie al gemellaggio con la Regione Emilia-Romagna): nella riorganizzazione amministrativa del Vietnam unito queste due province sono state fuse con quella di Quang Binh, a nord del 17. parallelo, per cui le risorse di quadri e di esperienze di una provincia socialista da oltre due decenni tornano a beneficio delle due vecchie province vissute per altrettanto tempo in regime sociale capitalistico.

A Danang è diverso. A Danang comincia la vecchia « zona monetaria », dove cessa la validità della moneta circolante al Nord ed è ancora valida la vecchia moneta del Sud, residuo della divisione del paese. A Danang gli abitanti erano oltre un milione, e la città viveva delle basi americane.

Nelle campagne vi sono « gruppi di mutuo aiuto », primo passo verso la cooperazione e la trasformazione del sistema di proprietà dei mezzi di produzione ma nessuno può ancora dire quanto potrà durare quella « rapida gradualità » verso la trasformazione del sistema sociale, che sembra essere una parola d'ordine generale, poiché il Vietnam non può aspettare.

Emilio Sarzi Amadè

Ragazze di Hué mentre si recano a scuola

« Nuova Società » su crisi, austerità, cultura

« La società italiana gode in questo momento del singolare privilegio di avere dietro le spalle non soltanto il proprio passato concreto (pensiamo, gli anni Cinquanta, così come sono stati vissuti realmente), ma anche il proprio futuro concettuale (pensiamo gli anni Ottanta, così come sono stati immaginati alla fine degli anni Sessanta). Dove dunque il futuro d'"antan" visto che siamo costretti a volgere mestamente la testa per dare l'addio a un avvenire che fino a ieri pensavamo di poter costruire linearmente, infilando l'oggi nella cruna del domani? Dove il futuro del buon tempo antico. Siamo daccapo ».

Con un editoriale, da cui abbiamo tratto queste suggestive immagini, « Nuova società », il quindicinale piemontese alle soglie del suo quinto anno di vita, ha aperto uno stimolante discorso sull'« austerità al potere », ospitando interventi, d'un ampio ventaglio di posizioni tutte riassunte sotto il titolo di « immaginazioni della crisi ».

All'invito della rivista hanno risposto Umberto Agnelli, Arbasino, Asor Rosa, Bagei, Bozzo, Bocca, Bollati, Calleri, Giulio Einaudi, Franco, Arrigo Levi, Mandelli, Mangano, Mila, Missiroli, Novelli, Paolini, Perone, Porcellana, Quinzio, Salerno, Sermonti, Taverna, Violante, Zatterin (n. 90 della rivista).

Il discorso sul momento che l'Italia vive prosegue sul n. 91 che ospita una conversazione con Paolo Volponi di Adalberto Chiesa. « Davanti alla crisi — dice lo scrittore — si spacca l'opinione e la cultura del Paese. Da una parte c'è una crisi da correggere, dall'altra parte la crisi è vissuta storicamente, con dolore, rabbia e sacrifici: è un fatto vivo di una società subalterna, di forze che vivono la crisi e non la vedono come un compito. Considerano la crisi come uno strumento storico per uscire dalla subalternità. Gli esempi? Sono le lotte sindacali dal 1969 a oggi, i discorsi e gli scritti di Trentin e di Graziani. La crisi impone soluzioni nuove e ci sono dei segni di enorme interesse, ci sono due fatti elettorali straordinari: il referendum sul divorzio, il 15 giugno, il 20 giugno, le resistenze di base del sindacato ».

Volponi sottolinea c'è tra la gente una disponibilità a discutere in termini di « assunzione di nuovi doveri per nuovi poteri ».

Aprendo il suo dibattito « Nuova Società » metteva in guardia « Immaginare il futuro con sufficiente precisione e una delle attività più riservate, privilegio di pochi ».

Nella situazione d'oggi è però la questione delle questioni: il modello di una società nuova si disegnerà tanto più precisamente quanto maggiori saranno i contributi che riceverà. Ed ogni contributo d'intelligenza aiuterà una costruzione che nessuno suppone facile. In questo senso l'iniziativa della rivista piemontese appare perfettamente in sincronia con una esigenza primaria della società nazionale.

a. l.

Mostra di Piero Guccione a Roma

LA LUCE DEL MARE DIPINTA

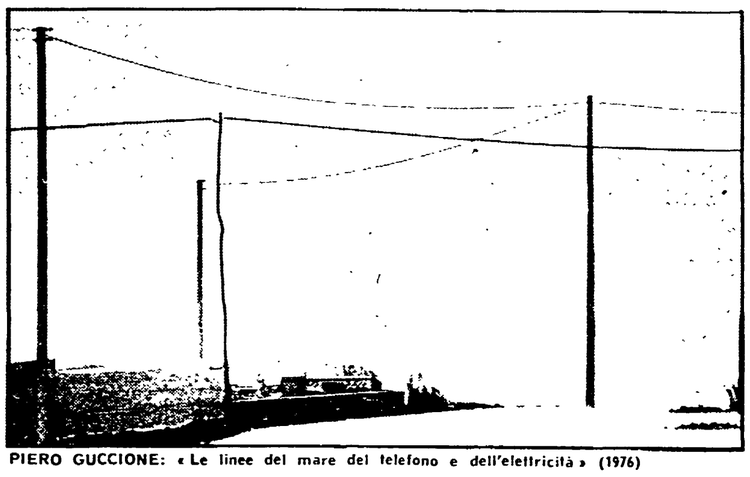
Una rassegna di venticinque paesaggi siciliani della costa che guarda l'Africa Sono quadri ad olio, guazzi, disegni e litografie: tutte opere di quest'anno

La mostra che Piero Guccione ha inaugurato a Roma, alla galleria « Il Gabbiano » (via della Frezza, 51) e che resterà aperta fino al 5 gennaio, è un'indicazione assai positiva e preziosa del punto di arrivo del lavoro di un pittore della realtà, sia rispetto alle ricorrenti tentazioni d'intervento propagandistico politico-ideologico nella presente situazione dei conflitti di classe, sia rispetto alle proposte metodologiche pittoriche del nuovo astrattismo della « Pittura-Pittura » e sia rispetto all'uso tutto mentale della fotografia che viene dall'« arte concettuale » e dalla « Narrative Art ».

Guccione presenta venticinque paesaggi siciliani della costa che guarda l'Africa: dipinti a olio, guazzi, disegni e litografie, tutte opere di quest'anno. La varietà del mezzo vale come esplorazione delle possibilità costruttive ed espressive delle immagini. Questi paesaggi di mare quasi non hanno soggetto e non si possono titolare se non per convenzione.

Al centro del lavoro, e della mostra, è un dipinto di cm 310x185 « Le linee del mare del telefono e della elettricità » a cui fanno riferimento la gran parte dei quadri di più piccole dimensioni, fatta eccezione per « I cactus il vento e la palma » che nel riverbero di sole e di sabbia è un « grido » di allarme, che rimanda a Munch o a Bacon, lanciato dalla forma di una sepe in ombra irta di aculei di un verde smeraldino, e per alcune varianti di un motivo di « Albero a pietra ».

Il quadro grande è strutturato, in orizzontale, dalla linea del cielo, da quella del mare, da una linea appena più solida e varia di muretti e di dune. Sempre in orizzontale con queste linee si compongono le linee dei cavi dell'elettricità e del telefono portate dai pali che danno le strutture verticali. Il motivo si ripete su quasi tutti i dipinti in tante varianti. Come vedete il soggetto è al minimo. La consistenza materica delle cose è poi come bruciata dall'infinito splendore della luce mediterranea.



PIERO GUCCIONE: « Le linee del mare del telefono e dell'elettricità » (1976)

Il grande motivo pittorico, lirico - costruttivo - esistenziale, è la qualità organizzatrice della visione che si libera dall'intensa luce dell'azzurro. Il colore non è impressionistico, di un momento, di un'ora, di un breve innamoramento dei sensi dell'occhio. E' un azzurro particolare guardato per dei mesi a tutte le ore, nel riverbero tra cielo mare e terra, finché diventa nella mente un bagliore costante, uno spazio puro e percorribile all'occhio all'infinito, un campo razionale per l'esperienza pittorica che deve costruire con la sfida di questa luce anche terribile.

Sull'azzurro, e per diverse qualità tra cielo e mare, Guccione ha lavorato fino a inseguire i valori di luce del colore al limite della percezione ottica; ha lavorato con griglie ricche e finissime di colore, ora spesse ora lievissime, per prendere questa luce. Il costante bagliore della luce dell'azzurro, inseguito per mesi, è così diventato una costante dell'esistenza, un campo aperto per la esperienza, un luogo tenuto illuminato bene dalla volontà pittorica come un luogo della coscienza. Raramente ho visto sensibilità e razionalità in equilibrata armonia per dar vita a un quadro così, un quadro che per « lettura » batte la migliore « Pittura-Pittura ».

Il fascino e la potenza di questo dipinto stanno nella profonda astrazione che dà evidenza all'idea e che dà alla immagine una bellezza sensibile-concettuale completamente oltre la bellezza della natura e dell'ora che pure l'occhio e la mente ha conquistato, ha provocato.

Ci vuole del coraggio pittorico, e anche una rara tensione morale, per dipingere uno spazio così tutto in luce dove i raccordi con la terra sono quei pali che sembrano steli di piante. Bisogna fare certo qualche mediazione per intendere, ma nella nostra drammatica situazione sociale, è un fatto importante che un pittore mantenga aperto all'occhio e all'esperienza un campo così solare e così limpido.

In questa costruzione dell'immagine, che sembrano « murati » anche cielo e mare, resta un che di glorioso, di grandemente sereno e armonioso tra la fatica del quadro e l'infinito dominato dello spazio. In qualche dipinto piccolo c'è come una lotta con l'ombra rappresa a qualche cespite, e da questa ombra ben s'intende tutto il cammino pittorico per arrivare alla luce alla cristallina bellezza. Acquista così un senso attivante la comprensione del lavoro necessario per arrivare a questo bagliore sereno dell'azzurro come metafora di vita e di spazio umanamente percorribile.

Questo specifico lavoro del pittore si mette in relazione con il lavoro più in generale, e si scopre, a ben vedere, che esiste una sotterranea armonia di finalità sociale-politica tra questo lavoro e quello operaio. La luce dell'azzurro che resta profondamente nella mente ci condiziona quando torniamo a guardare, a vivere le cose e le lotte quotidiane: per il contributo di un pittore di paesaggi; di mare siciliani cresce il bisogno di chiarezza, di luce, di costruzione.

Dario Micacchi

per la prima volta nella storiografia italiana una sintesi mondiale di storia contemporanea

Massimo L. Salvadori

Storia dell'età contemporanea

volume rilegato in tutta tela, pagg. XXIV-1422, L. 25.000

una storia "globale" che affronta i problemi della età contemporanea, anche i più dibattuti e scottanti, con risoluta volontà di coerenza e chiarezza, al di fuori di ogni conformismo, senza fermarsi di fronte alle "verità scomode".

Loescher editore
Via Vittorio Amedeo II, 18 - 10121 Torino

Ricardo Franco Levi editore RFL

IL SINDACO DI BOLOGNA
ENZO BIAGI intervista
RENATO ZANGHERI
pp. 192, L. 3.800